



# LA SAGRA DI MONTE CASTELLO

*digitalizzazione di Paolo di Mauro*

ANNO V - NUMERO UNICO

GIUGNO 1973

## LA CITTA' E LE SUE TRADIZIONI

Cava de' Tirreni è una tranquilla e caratteristica città del Sud, posta tra una fertile catena di monti ed una infinita varietà di villaggi che contornano l'antico borgo medioevale.

Ricca di storia e di tradizioni folcloristiche, ha sempre avuto nei secoli un primato culturale e civile che la rese importante e nota nel rinascimento. Fu protagonista dei maggiori fatti d'arme che interessarono la martoriata storia del Reame di Napoli; assunse privilegi nel commercio e nelle arti e prese meglio nella produzione della tessitura, del lino e della canapa.

Uno dei più importanti riconoscimenti alla tenacia nelle armi ed alla generosa devozione nei confronti della Casa di Aragona fu fu la pergamena in bianco che re Ferdinando consegnò il 4 settembre del 1460 al Sindaco dell'epoca Onofrio Scannapico, lasciando arbitri i cavessi di chiedere quanto desiderassero. Questo avvenimento viene ogni anno ricordato nel corso della «Sagra di Monte Castello», la tradizionale rappresentazione storico-folcloristica che trae origine dalla famosa peste del 1656 anno in cui il terribile morbo si estese anche al territorio di Cava oltre che in tutto il reame.

La tradizione vuole che la peste fosse debellata dopo che un vescovo sacerdote dall'alto del castello che sovrasta la città di Cava de' Tirreni, benedisse le campagne sottostanti col SS. Sacramento.

Da allora, nell'ottava del Corpus Domini, il popolo si reca sempre, con un tripudio di fede, in solenne processione sulla sommità del monte.

Successivamente (le interpretazioni storiche sono controverse) il carattere religioso si fuse con la tradizione guerriera della città tanto che la festa di Castello assunse anche il nome di Festa dei Pistoni.

Il Pistone è un fucile a canne mozzo e svassato i cui esemplari ancora si conservano ed il cui uso è tradizionalmente tramandato di padre in figlio: è l'arma con la quale i «cittadini» cavessi accorrevano alla difesa del castello nel corso delle incursioni barbariche e moresche.

Oggi, la processione degli appestati, la ballata rievocativa

della ricchezza e della nobiltà dell'antica città, del gioco dei colombi di origine longobarda e del sorgere dell'Abazia Benedettina, fedelmente messe in scena, fanno degna cornice ai trombonieri in armi.

Il popolo che si sente fiero protagonista di questa magnifica tradizione di fede e di armi sciamia sulle piazze e lungo le vie a manifestare consensi e

plausi; si avvia poi, sugli spalti del Castello a rivivere i momenti esaltanti della Sagra, tra il tremolio delle fiammelle e l'accendersi dei fuochi. A sera poi, tutti si ritirano nelle abitazioni a godere dalle ampie balconate gli spettacoli pirotecnici riproduttori l'attacco, la difesa e la distruzione del Castello ed a consumare la pastiera dolce (un fritto di maccheroni) e la milza,

— piatti caratteristici del luogo.

Il giorno dopo, i miti cavessi ne tornano nei campi e nelle industrie a rivivere la vita di ogni giorno, fatta di lavoro e di sofferenza, di gioie e di soddisfazioni, mentre sugli spalti del Castello dorme lo spirito guerriero dei trapassati.

*Lucio Barone*

## IL PROGRAMMA DELLE MANIFESTAZIONI

### MERCOLEDÌ 27 — ORE 21:

Fiaccolata attraverso le vie della città e fuochi pirotecnici in piazza S. Francesco.

### GIOVEDÌ 28 — ORE 16,30:

Sfilata dei trombonieri e benedizioni delle armi da parte dell'Ecc. Arcivescovo Mons. Alfredo Vozzi.

### ORE 21:

Processione degli appestati.

### VENERDÌ 29 — ORE 16,21:

Rievocazione in costume della «Caccia ai colombi» (località Arco).

### SABATO 30 — ORE 21,30:

Ballata rievocativa della storia della Città della Cava (stadio comunale).

### DOMENICA 1 — ORE 17,30:

Carosello folcloristico e rievocazione del ritorno del Sindaco Scannapico (stadio comunale).

### ORE 19,30:

Corteo storico lungo le vie della Città.

### ORE 22,30:

Spettacolo pirotecnico con la raffigurazione dell'assalto al Castello.



# LA CAVA PREFEUDALE

Prima di divenire feudo del Monastero della S.S. Trinità, il nostro paese faceva parte del territorio di Salerno. La prodigiosa impennata di questa Città, in questi ultimi anni, per prosperità economica e per espansione edilizia, richiama alla nostra memoria i fastigi raggiunti al tempo della Repubblica e dell'Impero di Roma. Resa forte dal Senato Romano contro i ribelli Picentini, fu scelta come dimora di numerosa colonia militare, ed essa stessa, coi privilegi di prediletta e fedele colonia romana, crebbe così che ai tempi di Augusto fu eletta a sede del Correttore della undecima regione italica, della Lucania e dei Bruzi. Durante la dominazione longobarda Salerno resistette per lunghi anni alle invasioni dei Beneventani, ma cedette alle blandizie di essi e si decise alla loro unione, e quando, per il mal governo del Prin-

cipe Radelchi, gli esuli, i fuorusciti ed i malcontenti poterono vendicarsi del loro Sovrano, Salerno fu scelta a Capitale del nuovo Principato.

Bagnata dal Mare Pestano la nuova capitale, come ai tempi romani, confinava coi monti di Giffoni, di Castiglione e di Calvanico a settentrione, ad oriente, col ducato di Nocera a settentrione e con quello di Amalfi ad occidente.

Del sopradetto territorio faceva parte, al confine degli Amalfitani e dei Nocerini, quell'altipiano che oggi chiamasi la Valle Cavese, cinto intorno da una chiostra di monti, interrotti da poggi e colline con esposizione magnifica, di clima dolce e temperato da fresche aure, con vegetazione rigogliosa. In questo altipiano i coloni romani nelle terre loro assegnate posero le loro abitazioni, fortificandole: così ebbero origine i tanti casali

e borgate. In dieci secoli gli abitanti di questa valle di razze, di stirpi, di religioni e di costumi diversi, nella fertilità del suolo, nella facilità del commercio e della navigazione, concorsero e parteciparono alla grandezza, alla nobiltà e alla gloria di Salerno di cui erano parte principale.

L'altipiano era tagliato nel mezzo, da nord a sud, dalla antichissima via nocerina, che usava Stabia, Pompei e Nocera a Salerno, e dalla via militare aquilana, nella parte più alta ad est, che staccandosi dalla Via Appia presso Capua, per Nola, Sarno e Nocera, rasentando le mura di Salerno, oltrepassata la valle dell'Irno, per Pontefratra, per Giffoni ed Acerno, giungeva, dopo Sala Consilina, a Melfi e a Taranto.

Il Vangelo, annunziato nel secondo secolo, fu di buon grado accolto; e gli abitatori nella

tranquillità del sito, lontani dal tumulto e dalle fazioni imperiali, vivevano nel progresso dell'agricoltura, della pastorizia e della industria.

Le prime fabbriche di ceramica e della carta nel Mezzogiorno furono qui istituite e d'Aufiero il Balbo poté, in questo territorio, organizzare il movimento per la liberazione del Principato Siconolfo dalla prigionia di Taranto e per la costituzione del Principato Salernitano.

Fin qui la valle cavese, prospera e fortunata, ricca di abitatori e di industrie e di commerci, difesa dai monti, fortificata in tutte le borgate, prodigiosa sempre e fu l'ambito soggiorno di nobili e signori che vi cercavano una vita tranquilla.

Le cose mutarono in enorme rovina con la istituzione del nuovo Principato nell'849. Nella lotta fratricida i Longobardi dell'una e dell'altra fazione ricorsero ai Saraceni i quali con continue scorrerie, saccheggi e devastazioni prima nel paese, poi contro quelli che li avevano chiamati, portarono la desolazione dappertutto.

Dell'immane flagello, che trasformò la uberosa valle cavese in terra bruciata, della Trinità, quasi miracolosa, ad opera dei Principi longobardi, ho fatto cenno nel secondo volume delle mie note (pag. 19).

Ad essi atterrito, i lettori potranno avere un quadro, più o meno completo del nostro paese, prima che le donazioni di Guaimaro III e Guaimaro IV lo infeudassero al Monastero della S.S. Trinità.

VALERIO CANONICO

## LA CHIESETTA DEL CASTELLO HA QUATTRO SECOLI

La Chiesetta, dove, in occasione della prossima festività, si celebreranno funzioni religiose e che sarà meta di pellegrinaggio, conta circa quattro secoli.

L'apprendiamo, scorrendo la platea, che si conserva nella Chiesa parrocchiale dell'Annunziata. Questa la cronaca delle cerimonie che accompagnarono la posa della prima pietra.

Nella terza domenica di Giugno — 20 — Mons. de Cardona si portò sul Castello di S. Adiautore con grande moltitudine di popolo a benedire il luogo dove si doveva edificare la Chiesa e porci la prima pietra, et in detto loco concesse 40 giorni di indulgenza ad uomini e a donne che andarono a visitare detto loco in perpetuum. Et havermone celebrata la messa cantata figurata per me D. Ioan Gregorio Franco, et per D. Claudio Franco la messa letta, come Cappellani della S.S. Annunziata, essendo nostra giurisdizione con haveremo pigliata possessione alli 17 ottobre 1586.

Si indulga alla vanità del rivelatore dell'avvenimento, che fa presente ai lettori essere suoi antenati materni i due Parroci che officiarono il 20 giugno 1585 sul Monte Castello appartenenti ad un'antica famiglia che diede il nome ad un casale del distretto di S. Adiautore.

V. C.



Gli alabardieri lungo il Corso Umberto



LA CITTA' MITILIANA E IL SUO CASTELLO

# FASTO GRANDEZZA ONORE E GLORIA

«... Sed cor occulte lacrimans anhelat  
Anxium castris reditura multos  
Festa per Annos»

Sono i versi conclusivi del «Castello» di Marco Galdi, il grande umanista nostro conterraneo, alla cui memoria è dedicato il Liceo Classico di Cava. In mirabili e toccanti versi latini Marco Galdi tradusse tutto il suo amore per la Festa di Castello, che, nella visione trasognata del poeta cavese, assurge a toni mitici, toccando il sentimento dell'amor di patria, cantato da tutti i geni mai sufficientemente coltivato dai nostri popoli. In italiano i versi del Galdi suonano più o meno così: «Ma poi il cuore nel silenzio sospira e piange commosso, augurandosi che per molti anni ancora possa continuare ad ammirare quella festa».

Sembra quasi una generale confessione del sentimento che alberga in tutti i cuori cavesi al momento della spettacolare conclusione della Sagra di Monte Castello. Passa lo spettacolo rutilante e fantasmagorico dei fuochi pirotecnici, resta vivo il ricordo ad imprigionare gli ultimi fotogrammi di tutta una sequela di immagini stupende, ricche di colori, di scene, di costumi, di armigeri e nobildonne, di popolani e cavalieri, di imperatori e monaci e di fedeli. Tutte degne di rappresentare a noi contemporanei il fasto, la grandezza, gli onori, la gloria ed il prestigio di una città antica, rinomata sia per la sua gente, industrie ed operaie negli uomini, piena di grazia e di fascino nelle donne, sia per le sue salubri contrade. La Sagra di Monte Castello è una manifestazione popolare, capace di assumere in sé gli aspetti più sani e tradizionali della gente cavese, dedita in ugual misura al rispetto ed al culto della devota pratica religiosa ed alla conser-

vazione della storia popolare. E' una città in armi, la Città della Cava nei giorni della Festa del Castello; una città che rinnova al taumaturgico Sacramento del Castello di Sant'Adiutore il voto di consecrazione, di fedeltà e di amore: lo stesso voto innalzato trecentosessici anni or sono, quando, nel giorno dell'ottava del Corpus Domini del 1657, una letale pestilenza invase tutto il territorio comunale dalla nostra ridente valle metelliana, falciando la operosa popolazione cavese. Da quel lontanissimo giorno, da quando cessò il flagello in seguito alla benedizione impartita alla città dalla sommità del Castello, non è mai mancato il giorno del ringraziamento, quando tutti gli uomini validi di Cava estraggono dagli armadi i preziosi e storici «pistoni» e danno origine ad una «peregrinatio fidelis» che si conclude a tarda sera sul Castello, dalla cui sommità gli occhi dei nistoni trasmettono a tutta la Valle cavese rumorosi messaggi di fede, di gioia, di esultanza e di speranza. E' impossibile dalla valle rincorrere con gli occhi gli sbuffi della polvere perché è incessante la commovente degli assordanti spari. Lo spirito di emulazione delle varie «squadre» di trombonieri poi aggiunge allo spettacolo una nota di sano agonismo, che ha termine solo al cadere delle prime ombre della sera, quando le canne ormai roventi dei pistoni tacciono, cedendo il passo ad una doviziosa merenda ristoratrice, arricchita da abbondanti libagioni. E' la giornata che tutta Cava attende con ansia per un intero anno. La giornata che vede tutta la popolazione cavese in piazza fare ala al passaggio dei pistoni, che, nella loro luce di armi de-



dicare al culto del S.S. Sacramento del Castello, non conservano che una piccola parvenza della loro origine marziale.

E' bello assistere alla partecipazione corale di un'intera città, che si stringe, affettuosa e riconoscente, attorno a quanti facendo rivivere un'epopea, evitano la perdita irreparabile di un insieme di valori storici, religiosi, folcloristici, che costituiscono il patrimonio geloso di tutta Cava de' Tirreni. Ma, e la cosa deve essere maggiormente sottolineata perché veramente degna di ogni plauso, la Sagra di Monte Castello solo da pochi anni si è avviata a grandi passi verso un livello spettacolare di grande prestigio, tanto che non è azzardato, né irraggiungibile collocarla sullo stesso piano di simili rievocazioni storico-folcloristiche in costume, quali il Calcio fiorentino, il Palio di Siena, la Giostra del Saracino, la partita a scacchi di Marostica e le regate storiche

delle Repubbliche marinare. La Festa di Monte Castello, e ci sforziamo di non essere troppo campanilisti, non ha nulla da invidiare alle suddette manifestazioni, che, buon per loro, godono di una fama rinomata, giunti ormai oltre Oceano ed oltre Alpi. La Sagra, grazie all'impegno del Comitato permanente per i festeggiamenti ed alla generosità di tutti i cavesi, compresi quelli emigrati all'estero, anno per anno si avvicina sempre più al culmine della perfezione scenica e non è azzardato prevedere, anche a breve termine, il successo più convincente con la realizzazione diffusa della «quattro giorni cavese». E' tutta Cava de' Tirreni che vuole l'affermazione incondizionata della «sua» Sagra, alla cui riuscita lavorano cittadini encomiabili per dedizione ed impegno, spalleggianti, giova ricordarlo, da tutta l'opinione pubblica.

Né è sfuggito agli attenti osservatori del Comitato questo interesse di tutti i cavesi, che possono ignorare i problemi che nure affliggono Cava, ma, di certo, non cessano mai di perdere di vista la Sagra di Monte Castello. Ma, al fine di vedere sempre più potenziata la gamma degli spettacoli e delle rappresentazioni organizzate in occasione della Festa di Monte Castello, non è sbagliato, almeno crediamo, auspicare una partecipazione più capillare di tutta la popolazione alla gestione ed alla formazione del Comitato promotore. Non è, beninteso, un atto di sfiducia nei confronti dei componenti dell'attuale Comitato, ai quali, anzi, e lo ripetiamo, va tutta la nostra incondizionata stima ed ammirazione per i sacrifici che perennemente compiono; piuttosto, ci permettiamo di sperare in una dimensione più vasta e più popolare, dotata di una maggiore forza, costituita dalle più svariate istanze sociali, capace, di conseguenza, di rispondere alle cresciute esigenze di uno spettacolo stupendo, unico nel suo genere in tutta l'Italia meridionale, che, ogni anno, va in scena sull'incomparabile sfondo naturale della Collina del Castello, sentinella imperturbabile e fedele di tutta la nobile e ricca Città della Cava.

Raffaele Senatore



Il tromboniere

# MATTEO DELLA CORTE

Il grande archeologo fu un cultore attivo delle tradizioni cavesi

Ci sono figure che appartengono al mito e dalla dimensione atemporale del mito si proiettano talora con impetuosa evidenza nella trama della nostra vita memoriale. Ad evocarli è talora un evento occasionale, una voce, un gesto, una notizia.

Così è tornata a me la figura di Matteo Della Corte, dai lucidi e diafani cieli della prestigiosa tradizione cavense, così ricca di uomini e di fatti, in questi giorni in cui la vetusta città metelliana celebra i suoi fasti di storia e di leggenda, riallacciando invisibili fili col suo passato di santità e di armi.

A propiziare il rito evocatorio è stato, senza volerlo, Emilio Risi, che del gran Vegliardo è erede spirituale e conservatore delle memorie. Egli mi invia un volumetto, che per altra via forse non avrei avuto, di Lettere pompeiane, sillabe di articoli già pubblicati per il « Roma » da Pietro Soprano (un altro scomparso dell'archeologia campana, dopo Maiuri, Onorato, Mustilli). Sono settanta pagine di garbato giornalismo, che il figlio Franco ha raccolto, per ricordare il padre e per rinnovare la memoria fra gli amici, e fra queste pagine non poche ricordano il più vecchio e più illustre sodale di Porta Stabiana.

Così ha preso corpo nella mia memoria l'immagine di Matteo Della Corte, nella cornice rustica della sua casetta, fra le vecchie piante del suo minuscolo praedium, al margine delle ultime case dell'antica Pompei e insieme affacciato sulla statale per Napoli, al confine simbolico, si può dire, fra due epoche, l'antico e il moderno, il paganesimo e il cristianesimo.

In quella cornice si costruiva il mito del gran Vecchio, col suo costume di vita catoniana, con la sanguigna fede nella natura, nella bontà delle cose, nei valori della cultura, che fu propria degli antichi e con la consapevolezza del ruolo storico del cristianesimo inestricabile per Pompei, fra i peristili dell'antica Pompei, sul vecchio ma ancor vegeto tronco del paganesimo, proprio come la sua mano esperta da agricoltore italico innestava giovani marare.

E non è difficile rividerlo attraversare i brevi sentieri dell'orto col suo scialle sulle ostante spalle di vecchio, il suo baschetto nero, l'immancabile pipa spuntante sotto gli arzilla ciuffati dei baffi e quelle due affilissime unghie dei mignoli di cui si serviva ormai da decenni come di autentici e delicatissimi strumenti di lavoro, per scrostare dolcemente, ammorbidendo i frammenti di lapide o di polvere che celassero il graffito sulla nudità immacolata dell'intonaco.

E non è sempre difficile rive-

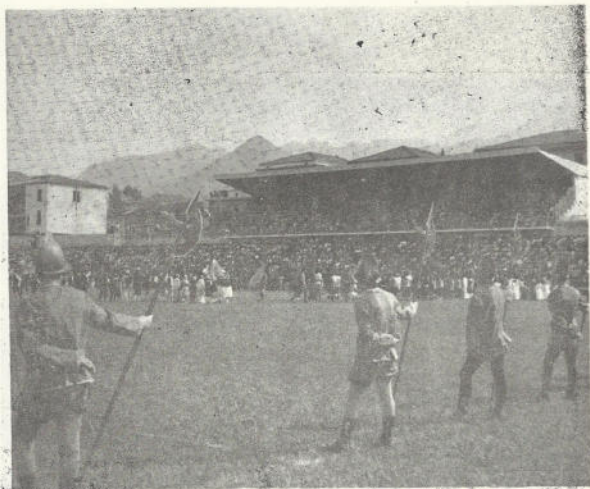
derlo seduto dietro la sua scrivania, nell'inimmaginabile disordine dei suoi libri, dei suoi appunti sparsi per ogni dove, di vecchie fotografie e cimeli di principi e uomini di cultura che si onorarono della sua amicizia. Era lì, in quel laboratorio da alchimista, che egli compiva il miracolo di far rivivere gli antichi Pompeiani, ricostruendo con geniale intuito, sostenuto da rigorosa ricerca e documentazione, la loro vita, la loro attività, le loro piccole o grandi passioni.

Ma perché è quasi doveroso ricordare Matteo Della Corte proprio in questi giorni? Non solo perché egli, come si è detto, appartiene ormai alla storia illustre di Cava, ma perché delle tradizioni cittadine e della sua vita culturale egli fu sempre cultore e consigliere.

Un episodio: quando nel 1955 io e il compianto avvocato Mario Di Mauro ridemmo vita, purtroppo effimera, a *Cronache Metelliane*, mandammo subito una copia a Matteo Della Corte, chiedendogli la collaborazione. Dopo qualche giorno la copia tornò indietro con gli spazi coperti di elogi e incoraggiamenti, ma anche - di segni di correzione, in corrispondenza di altrettanti refusi. Egli si era preso la briga di correggere in tal modo l'intero giornale, anche gli annunci pubblicitari. Ma non voleva essere un'offesa, che anzi qualche giorno dopo egli ci fece avere un dotto articolo su di un'antica lapide di Vetranto, che subito stampammo nel numero del 25 dicembre di quell'anno. Inutile dire che fu fatta una feroce caccia agli errori.

AGNELLO BALDI

Uno shandieratore



Ballata rievocativa della storia della Città della Cava (Stadio Comunale)

EDITORE  
COMITATO PERMANENTE  
SAGRA DI MONTE CASTELLO  
DIRETTORE RESPONSABILE  
LUCIO BARONE

REDATTORE  
RAFFAELE SENATORE

UNA COPIA L. 200

TIP. MITILIA - SAVA - 842928



**IL COMITATO RINGRAZIA**

Il Presidente ed il Consiglio del Comitato di Monte Castello ringraziano vivamente le autorità regionali provinciali e cittadine che hanno affiancato con entusiasmo e prontezza la loro opera, rendendosi benemeriti per la migliore riuscita della "Sagra", 1973. Rivolgono un grato pensiero e ringraziamento all'ass. reg. al Turismo prof. Roberto Virtuoso per la squisita sensibilità verso la città natale ed una manifestazione di riconoscenza all'ass. reg. allo Sport prof. Eugenio Abbro.

MATERIALI EDILI  
SANITARI E RUPINETTERIA  
PIASTRELLE PAVIMENTI GRES  
MATTONI DA CORTINA  
E RIVESTIMENTI IN GENERE

**ANTONIO AVAGLIANO**

Deposito: Via P. Atenolfi (Pal. Avagliano)  
Telefono 84.32.00  
84013 CAVA DE' TIRRENI

**ALBERTO**

**DE BONIS**

CAVA DE' TIRRENI

Corso Italia, n. 261

**GIOIELLERIA**

PREMIATA  
SALUMERIA

**GENNARO PISAPIA**

Gestore: *Geppino Gigantino*

Via P. Atenolfi, 9 - Tel. 841645  
CAVA DE' TIRRENI (Salerno)

TUTTI GLI ARTICOLI SPORTIVI

**da Pucci Sport**

Corso Italia, 156 - Tel. 844846

**DISELFLORA**

VIVAI PIANTE E FIORI

Via Casa Davide, 9 - Tel 842276

CAVA DE' TIRRENI

SALUMERIA

**Centrale**

di Sorrentino Salvatore

Corso Italia - 221 - Tel. 843756

CAVA DE' TIRRENI (Salerno)

DAL 1908

PASTICCERIA - BAR - GELATERIA

**LIBERTI**

Organizzazione perfetta per trattenimenti  
Servizio a domicilio

CAVA DE' TIRRENI - Corso Italia, 315 - Tel. 841527

**OMEGA**

**Cava de' Tirreni**

**mobili PETTI**

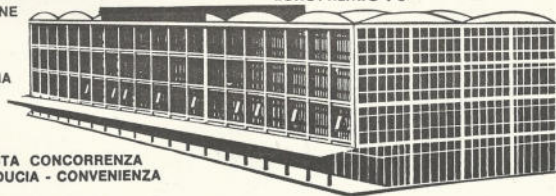


EUROPREMIO 70

■ IL PALAZZO DI ESPOSIZIONE  
PIÙ GRANDE D'ITALIA:  
MQ. 21.000

■ UNA COMPLETA RASSEGNA  
D'ARREDAMENTO  
PER QUALSIASI  
TIPO DI AMBIENTE

■ PREZZI FISSI DI ASSOLUTA CONCORRENZA  
MIGLIORE GARANZIA - FIDUCIA - CONVENIENZA



**NOCERA SUPERIORE** SALERNO TEL. 723.730 - 723.751

# IL VECCHIO STEMMO DELLA CAVITÀ

Lo stemma di una città rappresenta, simbolicamente, l'insieme degli ideali che i suoi cittadini si sono prefissi e che tramandano come condotta di vita ai loro discendenti. I simboli sono costituiti da colori, da animali, o da elementi naturali invocati per concretizzare graficamente le idee.

In antico esso non era altro che lo scudo personale di ogni guerriero, il quale amava, anzi per distinguersi dagli altri, apporvi la raffigurazione delle virtù alle quali intendeva ispirarsi e delle idee che gli inculcavano la morale.

Quando poi lo scudo diventò oggetto di trasmissione da padre in figlio, prese a designare una famiglia dalle altre, ed infine entrò nelle consuetudini anche delle città che delle famiglie rappresentavano i più grandi raggruppamenti nelle società nazionali che si allargavano.

Sopratutto i colori principali dello scudo avevano un loro linguaggio, giacché esprimevano per se stessi i principi che avrebbero improntato le azioni di chi lo portava.

Sin dall'antico il bianco e l'argento che si equivalgono, rappresentarono la castità, la fede, la integrità dei costumi. Il rosso fu stimato il colore più nobile del blasone, giacché rappresentava il fuoco fra gli elementi, il rubino fra le pietre preziose, e simboleggiava l'amore verso Dio e verso il prossimo, la vendicizia, lo spargimento di sangue in guerra, il desiderio di vendetta, l'audacia, il valore, la forza, la magnanimità, la generosità, la grandezza, la nobiltà cospicua, il dominio (Ginanni, l'Arte del Blason, Venezia 1755), ed è anche un ricordo dell'orientale e delle spedizioni d'oltremare, nonché simbolo di giustizia, crudeltà e collera (Playne, Art Heraldique, 1722). L'oro, la sua volta era il più nobile dei metalli blasonati ed era il simbolo del sole. Nei toni significava ricchezza, amore, onore (Goffredo di Collanin, il Linguaggio dei Nastri), e nelle bandiere significava desiderio di vittoria. Nell'araldica è il più esteso e significa fede, giustizia, carità, umiltà, temperanza, cavalleria, gioia, ricchezza, generosità, sapienza, costanza, potere, cavalleria, gentilezza, forza, magnanimità, longevità, eternità (Ginanni, Arte del Blason; Playne, Art Heraldique).

Nella rappresentazione figurativa in bianco e nero, l'argento ed il bianco conservano il colore bianco; il rosso è riportato con linee verticali, e l'oro è indicato da punteggi.

\*\*\*

Il blasone della nostra Città della Cava tradizionalmente fu composto da tutti e tre questi colori, epperò assomava in sé tutte le virtù che essi rappresentavano.

Esso apparve per la prima volta come blasone cittadino nel 1394 quando con bolla del 7 Agosto il Papa Bonifacio IX elevò la Terra della Cava a città, la Chiesa della Santa Trinità a Cattedrale e l'Abate dei Benedettini a Vescovo. Allora tutto il territorio della vallata era sotto la giurisdizione dei benedettini dell'Ordine Cavenese, ed il Papa così incominciò la sua bolla, riportata per intero da Paul Guillaume a pag. 223-225 del suo *Essai historique sur l'Abbaye de Cava* (Ed. Badia di Cava 1877): «La Terra della Cava, grazie alle benedizioni del cielo, tanto per il numero degli abitanti che per gli altri divini favori, come è provato dalla notorietà dei fatti, è più feconda di un grande numero delle città vicine. Essa possiede un vasto territorio che è designato col nome di territorio del Monastero della Santa Trinità di Cava, dell'Ordine di S. Benedetto, appartenente, senza altri intermediari, alla Chiesa Romana... In conseguenza, se la Terra di Cava viene elevata a Città, e la Chiesa del Monastero a Cattedrale, questo atto potrà essere giudicato non inconsiderato come degno, molto lodevole, molto utile e molto piacevole tanto agli abitanti che ai religiosi del Monastero... Pertanto eleviamo la Terra di Cava a Città, e la decoriamo del titolo e delle insegne di città, ed a ricordo di quello che facciamo, decretiamo che essa si chiami per sempre Città della Cava... Ma Bonifacio IX fece di più: nominò Don Giovanni Malor, già Abate della Chiesa di Salerno, a Vescovo di Cava, e il Canonico Francesco De Aiello di Salerno, coadiutore così tre piccioni con una fava, perché ognuno di questi tre atti da lui emanati comportavano il pagamento di tasse di concessione a favore della Curia Papale, la quale in quei tempi aveva particolare bisogno di danaro.

Paul Guillaume dice ancora che «le armi accordate allora da Bonifacio IX alla Città di Cava sono le stesse di quelle del Monastero della Santa Trinità, a parte la differenza dei colori». Lo scudo del Monastero Benedettino porta quattro fasce di sabbia (nero) e quattro d'argento con le lettere S.T.C. e l'insegna pastorale (pastorale); quella della Città di Cava si compone di quattro fasce di *gules* (oro o colore rosso) e quattro d'argento solamente. In ciò il Guillaume cita l'Adinolfi (Storia della Cava, Ed. Migliaccio, Salerno, 1848), il quale a pag. 278 così scrive: «Lo stemma antico della Cava componevasi di quattro fasce vermiglie ed altrettante d'argento, senza veruno campo, simile a quello di Salerno, e così pure l'aveva il Monastero Benedettino, variando solo nel colore, per essere nere le fasce vermiglie, ed in mezzo di esse delle quattro di argento le due lettere S.T. (Santissima Trinità) ed il Pastorale».

All'indicato ancora (Stemma della Città della Cava) furono aggiunte le armi reali d'Aragona, per privilegio di Ferdinando Abate di Cava, nel 1493, poi nel 1498, per il privilegio di Carlo VIII, ritornato il Regno al re Ferdinando II, non si fece più uso del giglio e furono conservate le armi antiche, cioè quattro fasce vermiglie e quattro d'argento con due pali di oro ed altrettanti vermigli».

Eguale si esprime Agnello Polverino, nella sua Descrizione Storica della Città Fedelissima della Cava (Stamperia Roselli, Napoli 1716 parte I, pag. 67: «Questa Città fedelissima ha usato anticamente per arme quattro fasce rosse e quattro bianche, alle quali dal re Ferrante I d'Aragona nell'an-

no 1480 furono aggiunti due pali, uno rosso e l'altro d'oro delle sue armi d'Aragona, e sopra lo scudo anche la corona reale, in ricognizione della fedeltà usata nella guerra dei Baroni; ma pervenuto il Regno nel dominio del re Carlo VIII di Francia, ancor questo volle onorare la gran virtù dei cavali con la dispensa di varie grazie in un privilegio spedito l'anno 1493, promettendo fra le altre tener la Città della Cava in perpetuo demanio regio, concedendoli la Fiera in ogni anno nella medesima, e nelle armi antiche della stessa volle aggiungere un giglio delle armi regali nononorato; ma, questo perduto il Regno, la città ne mai poté lo favore e il beneficio della Fiera condotta, né pure praticò l'uso del giglio, inquantando solamente le antiche sue con le armi di Aragona alla destra; benché nella porta del Corpo di Cava in un marmo vi sono nelle armi della Città della Cava anche i gigli negli anni 1496. Fu divisa la Città della Cava fin dal tempo in cui aveva il puro nome di Terra, in quattro parti, quali col nome antico dicevansi province, col più comune, però, che siegue fino al presente (1716) nominansi Quartieri: nulladimanco fu sempre stabilmente ricevuta quella che finoggi è nell'uso: onde sono i medesimi quartieri: Mitigliano (ovvero Metelliano), S. Aduttore, il Corpo di Cava e Pasciano (detto ancora Pasciolano, Pazzano, Passano e più propriamente Passiano)».

\*\*\*

Questa concorde tradizione scritta, non corrisponde però alla realtà pratica, giacché in quest'ultima abbiamo trovato parecchie anomalie.

1) Lo stemma con i gigli angioini che esisteva sulla porta di ingresso alla cittadella del Corpo di Cava e che ora è stato rimutato su di un piccolo scudo, si trovava la porta, reca la data scolpita del 1496, quando il beneficio di unire i gigli al primitivo stemma fu accordato da Carlo VIII con diploma del 20 Marzo 1495 (diploma che il Guillaume dice non esistere più nell'archivio della Badia, ma che per fortuna io possiedo in copia nel manoscritto seicentesimo del Grimaldi, a pag. 81). Ora se Carlo VIII lasciò il Regno alla fine del Giugno 1495, come mai quello stemma fu posto dalla Città sulla porta della Cittadella del Corpo soltanto un anno dopo l'andata via di Carlo VIII quando non c'era più interesse a solennizzare la concessione?

2) I due stemmi scolpiti sui blocchi di pietra posti nella piazza antistante il Convento dei Francescani al Borgo unitamente ad altri due recanti il simbolo francescano dei due avbracciati incrociati (blocchi che ora trovansi nelle aiuole del viale di ingresso al Convento), son costituiti da sette fasce orizzontali nella metà sinistra (anziché otto), e nella metà destra portano tre fasce verticali, o pali (anziché due); su entrambi vi è la corona regale.

3) Gli stemmi che si trovano su tutte le grate di ferro delle finestre del palazzo comunale su tutti i tendaggi e sui vetri delle porte interne, e sul soffitto della sala consiliare, portano nella metà sinistra dello scudo quattro strisce rosse e tre bianche, con a destra i due pali dello scudo aragonese e con la corona regale in testa.

4) Lo stemma attuale sulle carte intestate del Comune e sui timbri porta egualmente nella metà di sinistra quattro fasce rosse e tre bianche, i due pali di Aragona nella parte destra e la corona civica in testa.

6) Lo stemma del Monastero della SS. Trinità della Cava, che a dedurre dal Polverino e dal Guillaume, avrebbe dovuto essere anche quello di quattro fasce bianche e quattro nere, è invece formato anche esso da quattro fasce bianche e tre nere, con la sigla S.T.C. (SS. Trinità della Cava) sulla striscia bianca centrale.

7) Lo stemma della Città di Salerno che avrebbe dovuto, sempre secondo il Polverino, essere formato anche esso di quattro fasce rosse e quattro bianche, è invece costituito da quattro fasce nella metà superiore con fondo azzurro è ritratto S. Matteo al naturale, barbuto e canuto, aureolato, sormontato da una corona murata uscente dalla partizione, drappaggio (S. Matteo) di rosso e di verde, poggiante la mano sinistra sull'orlo superiore delle pagine aperte del Libro dei Vangeli, e con la destra una penna, nella metà inferiore dello scudo vi sono tre fasce rosse e tre fasce d'oro.

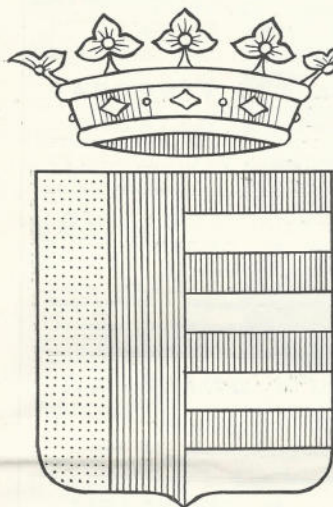
8) L'unico stemma della Città della Cava corrispondente alla tradizione scritta è quello che i fedeli, ascoltando la messa nel nostro Duomo, possono vedere, alzando gli occhi, sulla travata anteriore della navata centrale costituita da quattro fasce da un palo di oro ed uno rosso a destra, quattro fasce rosse e quattro bianche da sinistra e la corona regale in testa, e che dopo molti dibattimenti e discussioni in cui prevalse la interpretazione del Carraturo, vi fu apposto nel 1797 quando fu riattivata la Cattedrale che bisognava di restauri.

\*\*\*

Tali essendo le fonti ed i reperti storici sullo stemma della nostra città, cerchiamo di interpretarli e di definire quale effettivamente debba essere quello giusto. Non riteniamo di poter seguire l'affermazione del Polverino che lo stemma di Cava originariamente fosse simile a quello di Salerno da cui troviamo dipendere il nostro territorio prima del sorgere della Badia della SS. Trinità, cioè prima del Milie; non lo riteniamo, perché nella tradizione salernitana non è mai esistito uno stemma di quattro fasce rosse e quattro bianche. Nei ricordi ufficiali della Città di Salerno troviamo che la Città di Salerno ha avuto vari stemmi nella sua più volte millenaria esistenza. Nei più antichi tempi, come si ricava dai marmi e medaglie, lo stemma romano portava una fascia traversa con la scritta S.P.Q.S. (Senatus populusque Salerni).



## CITTA' DELLA CAVA



In antiche medaglie longobarde lo stemma è rappresentato da una porta con tre torri ai cui piedi si legge «Opulenta Salernum». In seguito la Città ebbe lo stemma di Roberto il Guiscardo, poi quello delle Crociate, poi quello Svevo, come si ricava da un manoscritto di alcune famiglie notabili. Successivamente seguirono gli stemmi delle varie famiglie a cui essa fu soggetta, e solo molto tardi ebbe lo stemma di tre fasce vermiglie su campo di argento; poi quello partito a metà con campo azzurro nella parte superiore ed in essa una stella, e nella parte inferiore tre fasce rosse in campo d'argento; ed infine quello attuale con S. Matteo, che è stato riconfermato con Decreto del Presidente della Repubblica del 24 Dicembre 1965.

Per ciò che concerne lo stemma della Badia della SS. Trinità, abbiamo chiesto notizie al rev. Don Simone Leone, archivista del Monastero, il quale ci ha detto che quello attuale, contenente tra fasce nere in campo bianco, risale al secolo XVI ed è lo stemma dell'ultimo Commendatario della Badia, il Cardinale Oliviero Carafa di Napoli che tenne di diritto il seggio abbatiale dal 19 Ottobre 1485 al 10 Aprile 1497.

Conseguentemente, ed anche perché, nonostante le ricerche da noi fatte, non ci è stato dato di appurare altre notizie, dobbiamo acquisire che fin da dopo il Mille, cioè da quando abbiamo notizia che la Terra della Cava fosse composta da quattro Province o Quartieri, la Badia aveva usato ecclesiasticamente lo stemma di quattro fasce nere e quattro bianche e la Università Civica, cioè l'insieme di tutti i cittadini, che pur essendo soggetti all'Abate, amministravano da se stessi i loro particolari interessi, come vedremo meglio in altro studio, avevano un loro stemma con gli stessi simboli, ma con colori diversi.

Dopo il 1497 (anche perché il Monastero perdette la giurisdizione su Cava con bolla del 2 Marzo 1513 del Papa Leone X, il quale staccò la Diocesi di Cava da quella della Badia e nominò primo Vescovo della Città Mons. Pietro Sanfelice), gli Abati della SS. Trinità non ebbero più interesse a conservare lo stemma delle quattro fasce rappresentanti i quattro quartieri di Cava, ma ritennero evidentemente lo stemma del Card. Carafa che già tenevano scolpito nei loro marmi e nei loro mobili di legno, più consono alla SS. Trinità (tre fasce nere) a cui il Monastero era dedicato; mentre i cavesi continuavano ad usare dello stemma formato dall'unione dell'antica arme della città con quella d'Aragona, e cioè quattro fasce rosse e quattro bianche nella metà sinistra, e due paia (tutto d'oro ed uno rosso a destra) con la corona regale in testa.

\*\*\*

Quanto alla anomalia dello stemma attuale, che nella metà sinistra tiene quattro fasce rosse e soltanto tre bianche, ecco spiegato il mistero.

Il 15 Luglio 1861 la Prefettura di Salerno comunicava al Sindaco di Cava che la Commissione Reale incaricata di dirigere la Esposizione Italiana che in Settembre si sarebbe

tenuta a Firenze, aveva fatto premura per ottenere gli stemmi delle città napoletane. Il 18 Agosto 1861 il Sindaco rispondeva scusandosi del ritardo causato dal fatto che aveva dovuto rivolgersi ad un artista per far disegnare lo stemma richiesto, e quegli aveva avuto altre occupazioni più urgenti. Aggiungeva che lo stemma conteneva la seguente storica descrizione: «Prima del 1460 lo stemma comunale aveva quattro fasce rosse e quattro bianche e tre rosse. Nel 1460 lo stemma fu scudo; tagliate da tre argentei, come vedesi a sinistra dello scudo; ed all'epoca anzidetta, avendo i cavesi salvato dall'assedio di Sarno il re Ferrante d'Aragona, questo concedette al Comune la metà del suo scudo, cioè una barra vermiglia ed una d'oro, nonché la sua corona regale da mettersi a cavaliere sullo stesso».

E' chiaro allora che il Sindaco dell'epoca, Giuseppe Trara Genoino, non allora che per il sottile, o non si fece consigliare da persone troppo competenti, sicché fu completamente trascurata la polemica del 1797, e le fasce bianche nello stemma ufficialmente inviato all'Esposizione di Firenze divennero quattro bianche e tre rosse. Conseguentemente lo stemma errato divenne lo stemma ufficiale del Comune, e tale ci è stato tramandato da allora.

Lo stesso errore è stato commesso dal Sindaco Eugenio Abbro quando ha fatto disegnare tutti quegli stemmi nella Casa Comunale, e finanche quando ha dovuto istituire la pratica per fare riconoscere dal Presidente della Repubblica, con decreto del 18 Novembre 1965, il titolo di Città al nostro Comune, e per fare accordare a questo con decreto del 24 dicembre 1965 lo stemma ed il gonfalone. Sì, perché non solo è errata la descrizione dello stemma nel decreto, ma è anche errato l'uso del vecchio stemma in rapporto alla descrizione stessa. Nella delibera consiliare del 7 Giugno 1964 n. 189 è detto: «Il Consiglio ec. delibera: a) approvare lo stemma civico, composto di uno scudo, partito, al primo di due fasce verticali uguali, rispettivamente di colore giallo e rosso, al secondo di quattro fasce rosse orizzontali in campo argento».

Da qui, un primo errore, perché nella seconda metà dello scudo si dovrebbero trovare quattro fasce rosse e quattro d'argento, senza nessun campo, mentre la richiesta fu fatta per quattro fasce rosse e cinque d'argento, il che comporterebbe quattro fasce rosse e cinque d'argento. Secondo errore: l'attuale stemma usato nei timbri e sui manifesti, è anche esso errato, perché la seconda metà dello scudo sarebbe nientemeno che di tre fasce di argento su campo rosso.

Ed allora? Allora riteniamo che si dovrebbe ripresentare istanza al Presidente della Repubblica perché apporti una rettifica al primitivo decreto, nel senso che la seconda parte dello scudo sia composta da quattro fasce rosse e quattro fasce bianche alterne, e tornano così all'autentico vero stemma. Dopo di che si dovrebbero correggere quelle ripercussioni sostanzialmente in uso non solo sulle cose ma anche sulla carta intestata del Comune. Ma di ciò riparleremo quando sarà ricomparsa l'Amministrazione Comunale.

Per curiosità storica, raccontiamo, infine, le peripezie dello stemma angioino, che trovavasi sulla porta di ingresso alla cittadella del Corpo di Cava, e per il quale purtroppo non siamo riusciti a trovare la spiegazione che ci chiarisce la storieta della data 1496. Dunque, sempre nel Guillaume a pag. 297 leggiamo che all'epoca in cui scriveva (1876) «questo prezioso monumento storico non esiste più perché fu distrutto senza pietà nella notte del 13 agosto 1869». Così in un momento di sdegno il Prof. Caputo scrisse con dolore: «Sono pochi anni fa in questo punto da cui oggi si accede (al Corpo di Cava) esisteva ancora l'arco di porta, ornato in cima dello stemma municipale, ecc., ma l'ignoranza di un vicesindaco, il cui nome merita di passare ai posteri ad eterno ricordo di tanta barbarie, Gaspare Manzo, nel 1861 (1869) fece abbattere quel prezioso avanzo di un'epoca gloriosa, e ciò ad abbattere quelle di tutti gli intelligenti e — vergogna nostra — di alcune signore americane che fuggirono inorridite dal Corpo di Cava, ricordando il celebre Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barbae». Io aggiungerei (continua il Guillaume) che tutti gli abitanti del Corpo di Cava che sanno leggere e scrivere, ed i padri benedetti, dopo l'iniziativa del contrammiraglio inglese R. Yelverton, di cui la flotta era alla fonda nelle acque di Salerno, sottoscrissero nel 1865 (le date non sembrano esatte, ma corrispondono al testo del Guillaume) una petizione ardente in favore di un ritorno a quei più interessanti documenti della vallata di Cava e d'Italia. Ma fu invano. Oggi (1876) le antiche armi di Cava giacciono capovolte e senza gloria nello scantinato del vicesindaco!».

Beh, il troppo amore del Guillaume per la storia, ed il troppo amore degli abitanti e dei villeggianti del Corpo di vicesindaco non poteva commettere l'errore di una pura curiosità di allargare l'ingresso alla cittadella: ingresso che era diventato angusto attraverso l'antica porta, troppo stretta ritenuta alla circolazione che a quell'epoca già non era più di muli e di asini, ma di carri e di carrette di consistenti mule. Per fortuna quello stemma non è andato perduto, ed è stato ritrovato allo stesso posto verso il 1930 (se non andiamo errati) o su di lì, sicché l'ombra del Guillaume, se c'è una corrispondenza tra quell'aldilà e noi, si sarà accoutata da circa quaranta anni. Però saremmo grati al Prof. Valerio Canonico se ci volesse indicare l'anno preciso della rimessa in muratura di quello stemma, qualora nella sua spogliatura tra gli atti dell'archivio comunale la cosa gli dovesse passare sotto i piedi.

E così crediamo di avere una volta per sempre trattato esaurientemente questo problema dello stemma di Cava, che ci assillava da tempo!

DOMENICO APICELLA

**FRATELLI CELENTANO**

SCATOLIFICIO  
E BANDA STAGNATA  
NOCERA SUPERIORE - Via Nazionale



CONCESSIONARIA FIAT

**CESARE CAPONE & F.**

Venditore autorizzato

FRANCESCO VITALE

CAVA DE' TIRRENI (Sa)

Viale Garibaldi, 27 - Tel. 841345

**5. CENTENARIO**  
1472 - 1972

La Banca giovane di 5 secoli

**MONTE dei PASCHI di SIENA**

FILIALI: Salerno - Cava de' Tirreni - Vietri sul Mare  
Maiori - Amalfi - Positano

**Banca SCARLATO s.p.a.**

Affiliata del Monte dei Paschi di Siena  
SPORTELLI: San Marzano - Sarno - Scafati

# CREDITO COMMERCIALE TIRRENO

SOCIETÀ PER AZIONI  
CAPITALE E RISERVE L. 610.000.000

Sede: Cava de' Tirreni - Filiale: Nocera Sup.

Capitali Amministrati L. 15.700.000.000

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA**

PIZZERIA E RISTORANTE

**"AL VESUVIO,"**

Prop. DE CICCO GIUSEPPE

Viale Crispi, 52 - Tel. 841370

CAVA DE' TIRRENI

**D'Andrea Vincenzo**

DETTAGLIO E INGROSSO

COLONIALI - LIQUORI ESTERI E NAZIONALI  
CAFFÈ - BIBITE

Cava de' Tirreni - Via Gen. L. Parisi, 74

**Farmacia ACCARINO  
AL CORSO**

Tutte le specialità farmaceutiche

Vasto assortimento di calze elastiche e di tutti i prodotti  
Scholl's - Panciere - Coprispalle - Cavigliere Gibaud

Articoli sanitari e Chicco per tutti i bambini

**OROLOGI BRITSCAR  
di OSCAR BARBA**

NAPOLI - Tel. 310325

CAVA DE' TIRRENI - Tel. 841473

**O. e G. DE PISAPIA**

GAS PER AUTO - BENZINA - OLIO - LUBRIFICANTI

Via Starza Tel. 843636 Cava de' Tirreni

**Lloyd Italia S. M. S. Assicurazioni**

AGENZIA GENERALE

Viale Garibaldi, 25 Cava de' Tirreni

Agente Generale: PAGANO GUGLIELMO

PROFUMERIA

**ENRICO d'ANDRIA**

CAVA DE' TIRRENI

Articoli da regalo di classe e gusto attuali  
Porcellane Limoges France - Sèvres - Saint  
Louis - Capodimonte - Peltri d'arte antica  
e moderna - Cristallerie - Argenterie

SPACCIO DI MOZZARELLE e  
BOCCONI DI BUFALA DEL CASEIFICIO

**Aniello Campeglia e f.lli**

SPECIALITÀ: FIOR DI LATTE, BURRO,  
PARMIGIANO, PROVOLONE PICCANTE,  
RICOTTA, PROVOLA, CACIOCAVALLI e  
FORMAGGI VARI.

Latte giornaliero in Buste

Traversa Benincasa, 18  
CAVA DE' TIRRENI

Visitateci



Dai Longobardi a Noi

IL GIOCO  
DEI COLOMBI

La Cava, città antica e nuovissima, secondo la felice espressione di Masuccio Salernitano, è universalmente nota per il suo verde — verde Cava — inconfondibile, che la rese tanto cara a Torracca, a Bracco, al Gregorovius al Mommsen, a Morelli e a Palizzi, al Gigante e a Pitlo, alla Craven e al Gothein, a Vittoria Aganoor-Pompioli e a Giacomo Zanella.

Dal lato occidentale, l'occhio spazia libero tra ripiani e terrazze, appollaiati ai margini di selve e boschetti, sino alle ultime propaggini delle nostre colline digradanti verso l'agro nerissimo; dal lato opposto il brivido del Tirreno sonante, che si vede e non si vede, largo del suo rifiuto salutare su tutto l'ubere convalle; di fronte picchi aerei, misti a campicelli aprichi, a ridosso di monte Crocelle, avvettate al sole occiduo, quasi immane fortilizio del Monastero di San Benedetto, dimora di santi ed asceti e faro di luce inestinguibile; strapiombante sul mare il massiccio del Buturnino (San Liberatore), che dolcemente s'innasca nella valle di Manfredi. Poggi, balze, forre e gioiata — scenario immenso — completano la valle della gente mitiliana.

— Dovunque casette civettuole, ville e villette, spesso sorgenti da flora esotica; la corona intorno alle ville di cava, sempre occhieggiante da un soave pudore agreste, invitano a modulare, se non una fustola o una siringa, se non « una zampogna e il verso inculato », almeno ritornelli orecchiabili dall'eco lontana.

E' il clima di S. Benedetto che prolifica nella gamma più svariata.

Qui il dolce farfuglio di olivi e di ontani, di robinie e di pino, di mirto e di corbezzolo di ciparigi, allora, di tiglio.

Qui, « vaghi boschetti di soavi allori » di palme e di ammenissime mortelle; qui il paesaggio di San Francesco, che raccomandando all'ortolano di non lavorare tutta la terra ad ortaggi, ma di lasciare una banda ove seminare fiori o lasciarli almeno crescere spontaneamente. Qui, tutto vibra dell'umanità di un paesaggio aperto, dove l'azzurro di un cielo senza macchia emerge con solennità lucreziana e si confonde col palpito iridescente della poesia del Sannazaro.

In mezzo a questo scenario palpitante la celebratissima caccia ai colombi.

E' questo un istituto caratteristico del territorio cavese, che risale direttamente al dominio longobardo (per il nostro Matteo Della Corte, che si riferisce al Reichenau) cui si deve l'organizzazione di tale ludo venatorio. Il Guillaume afferma che tale istituzione si trova indicata in molti documenti dell'archivio benedettino. Gli storici locali — dal Poverino all'Adinolfi — s'indugiano a trovare gli etimi delle voci più ricorrenti nel gergo di tali cacciatori specializzati, come *polleri*, *piagari*, *versatorie*, *tenute*, *peritri*, *caracolar*, *cavacrocchi* ecc. Gli illustri editori del CODEX DIPLOMATICUS CAVENTIS, al documento DCLVI, dell'anno 1012, in cui si parla di « plaga-



## Il popolo si stringe attorno ai gruppi folcloristici in piazza Duomo

rie da palumbi locandum » appongono una nota che dichiara che quelle parole accennano al vecchio costume della caccia o gioco dei colombi, praticata a Rotolo, Croce, Arco, Campitello, Valle, Gaudio, Lupo, Toriente, e, soprattutto alla *Serra quas, communi adagio, regina iocorum designatur*, cioè universalmente conosciuta col nome di *regina dei giochi*. Fino a non molti anni fa, il *gioco della Serra* era proprietà dei marchesi Talamo-Adinolfi; quelli di *Arco e Campitello*, dei baroni Abenante; quello di *Rotolo*, dei signori Galise; quello di *Gaudio*, dei baroni Quaranta; quello della *Valle*, dei signori Pagliara; quello di *Croce* (la Costa), dei baroni De Marinis.

La viabilità sempre più intricata, la locomozione sempre più incalzante, le spese ingenti per la messa a punto delle reti, re strinsero, fino allo scorso anno, il campo dei giochi alle colline di *Arco e Campitello* e di *Croce*. Su queste balze, dove ancora si educano il pino e la quercia, il tiglio e il mirto, si svolgeva il vetusto ludo venatorio cantato, nel Seicento, dal nostro Tommaso Gaudiosi in un mirabile sonetto, accolto da Benedetto Croce nella sua « Antologia dei lirici marinisti » al giorno nostri, dalla massa gentile del nostro Marco Galdi in una delle sue elegie più belle.

Dai versi del Gaudiosi apprendiamo che dai primi valichi di S. Lucia, fino alle ultime gole che guardano il mare, verso Salerno, si stende la scena pittoresca, sul cui verde intenso spiccano le torri medievali che i Longobardi disseminarono lungo il versante orientale della Cava per il loro preferito passatempo autunnale.

Da quegli endecasillabi balza la vedetta che, dall'alto della torricella, dà, con un suono di corno, l'allarme ai cacciatori che fanno la guardia alle reti e che, immediatamente nascosti, attendono che la schiera volante resti loro preda. E vediamo pure il fromboliere, che dall'alto, della torre, lancia una pietra ri-

coperta di calce (in gergo cavercuogno) nel folto dello stormo e in direzione delle reti. E sentiamo il coro delle grida strepitose che accompagnano i colombi e che si diffondono da una sezione all'altra, dall'una all'altra rete, dall'uno all'altro gruppo di cacciatori trincerati a tergo di ogni rete, che danno poi il segnale della buona o magra riuscita del gioco. I clamori si diffondono per le valli, ripercossi dall'eco e, perfino, i cittadini che, per le loro occupazioni sono lontani dalle partite e dai partiti, sospendono il lavoro e levano gli occhi al cielo, seguendo la direzione dello stormo e aspettando di udire « *bona a Costa o bona alla Valle* » che è l'esclamazione gioiosa della partita.

Quanti furono i giocatori? I loro nomi svaniscono nella notte dei tempi.

Ultimi epigoni, Totono Orilia e Paolo Canonico. Il primo « cacciatore tutta sua vita », chitarrista a tempo perso e *palummaro* per vocazione, finché visse dedicò il mese di ottobre e buona parte del mese di novembre al *poltero* di *Freddara* soprattutto e, con la sua vista lineca, sapeva distinguere in un battibaleno come doveva giocare lo stormo (*a compagna*) guidato dal torchiaro (il colombo guida); Paolo Canonico, *sciommiatore* (fromboliere) per istinto su al *Monticello*, vecchio e ammalato, soprà su di una poltrona, che fu suo letto e suo martirio, le albe gelide del mese di ottobre, e la scioma (fionda) che per tanti anni aveva maneggiata con la destrezza del più antico fromboliere.

Da qualche tempo, la presidenza della nostra Azienda di Soggiorno e Turismo è stata finalmente affidata ad un giovane laborioso, l'Avv. Enrico Salsano, la cui opera intelligente e premurosa ha già raccolto il plauso incondizionato della cittadinanza: l'illuminazione della facciata del nostro « bel San Francesco »; il restauro e l'isolamento di quell'Epitaffio di Filippo III, finora sconosciuto dal popolo.

come sinonimo di cimitero; i cestini metallici per raccogliere caracche su tutto il Corso Umberto I.

E poiché la festa del Castello e il gioco dei colombi sono per Cava due termini inscindibili di attrattiva del forestiero, l'Azienda di Soggiorno deve compiere qualche sforzo per rinverdire la millenaria tradizione del ludo venatorio.

Oggi che i giovani e i giovanissimi coltivano tutte le forme di sport (sappiamo che proprio questo è il pensiero dell'Avv. Salsano) lo sport eccezionalissimo del fromboliere potrà subito rifiorire. Basterebbero i vecchi del mestiere ad educare le nuove generazioni all'antico sport all'aria aperta, su balze e colline sulle torri restaurate (quella bellissima di Santa Maria a Toro) e da restaurare, su polieri e su torricelle, intorno alle alte reti e caselle, che vedono per tanti anni, entusiasticamente affacciandoli i nostri padri, che, con poca spesa, ma con tanto ardore, richiamavano a Cava folle di forestieri.

Torniamo ai bei tempi in cui qui, in Cava, i giovedì di ottobre (le ottobre cinesi di Matteo della Corte) la cittadinanza consacrava alla campagna e alla collina: i vecchi in carrozzella, gli altri carichi di cibarie, su per la chiostra delle nostre dolci colline.

E collaborino a questa rinascita l'Amministrazione Comunale e la Regione. L'Avv. Vincenzo Giannatassio, il sindaco che ha ridato l'acqua a Cava, e l'assessore, per il turismo alla Regione, il concittadino prof. Roberto Virtuoso, rendano più agevoli le fatiche dell'avvocato Salsano.

Raccogliam il nostro anello l'ing. Carlo Compola, il presidente del Club Universitario Cavese: inviti, sproni i giovani universitari a rinverdire questa millenaria tradizione e ad emulare le imprese di Totono Orilia e di Paolo Canonico.

EMILIO RISI

# DE NITTIS A CAVA

Nel 1873 (o '74, la data è incerta) Giuseppe De Nittis fu a Cava con la moglie Leontine «per completare alcuni studi». L'artista era ventisettenne appena, ma Parigi lo aveva già reso celebre e ricco. I maggiori Impressionisti erano i suoi amici. Esponevano insieme ai «Salons».

Egli ritornava spesso in Italia, muovendosi tra Barietta, dove era nato nel 1846, e Napoli. Qui aveva fatto le sue prime prove di pittore. Col De Gregorio e il Rossano a Portici aveva fondato addirittura una «Scuola», ribattezzata «Repubblica» dal Morrelli, che dei loro strali poetici era stato il principale bersaglio.

A quei tempi la valle metelliana era metà prediletta dei pittori partenopei, che ne ritraevano gli angoli più suggestivi, dalla Molina al Corpo di Cava alla Serra. Filippo Palizzi vi trascorreva regolarmente i mesi da luglio a novembre «portandone una gran quantità di studi, dai quali componeva i suoi quadri di animali nel resto dell'anno» (Scheritini, La Pittura Napoletana dell'Ottocento). Sua è l'esclamazione famosa: «Il verde di Cava mi fa impazzire!».

De Nittis doveva esserci venuto già nel passato, quando con l'allegria combriccola dei Portici «battava tutto il giorno la campagna, la spiaggia del mare o le pendici del Vesuvio in cerca di motivi originali, instancabile e frenante nella ricerca e nell'interpretazione del vero» (Piceni, De Nittis). Era poco più che un ragazzo. La fortuna non lo aveva baciato ancora in fronte.

Ma il paesaggio meridionale gli restò sempre nel cuore, fino al giorno della morte precoce (21 agosto 1884) Puglia e Campania costituirono perenne fonte di ispirazione per la sua pittura. Ne fanno fede le tante pagine del suo «Taccuino 1870/1884» (Ed. Leonardo da Vinci, Bari, 1964), preziosa miniera di notizie sull'uomo e sull'artista.

E proprio il «Taccuino» ci fornisce ghiotti particolari su quella predilezione che fu la sua ultima residenza tra le colline di Cava. Intanto osserviamo che se aveva bisogno di «completare alcuni studi», doveva già esserci stato poco innanzi.

Ricorda il De Nittis: «Andavamo ogni giorno sulla strada che da Anafitè scende al mare, e dove in certe ore non passava anima viva, ci mettevo al lavoro». Per raggiungere il luogo prescelto non c'erano mezzi di trasporto. L'artista e la moglie vi arrivavano dopo stolta e mezzo di cammino tra la polvere, sotto il sole. Ritornavano a Cava nel pomeriggio inoltrato. «La sera prendevamo delle strade solitarie per andare a vedere il golfo e tornavamo in aerea all'anima alle due del mattino». Per fare coraggio cantavamo cadenzando il passo. Mia moglie poi, stretta al mio fianco, aveva paura di ogni ombra e trasaliva al più debole rumore. E, come se non bastasse, eravamo alloggiati in un albergo fuori città, dove la notte ci capitava di essere svegliati da insoliti arrivi di viaggiatori».

Prima di spostarsi da Napoli a Cava, un amico, il capitano Muller, veterano delle guerre contro il brigantaggio, li aveva av-

vertiti che farsi trovar soli sulla costiera «poteva essere pericoloso perché i briganti battevano ancora la campagna, un po' meno apertamente di prima ma ancora audaci, ben organizzati e aiutati dal favore delle popolazioni». «Confesso — ammette il De Nittis — che la cosa, per il suo lato pittoresco, mi andava abbastanza a genio e poi da fanciullo avevo tante volte sentito raccontare, a tinte vivaci, storie di briganti».

In questo clima, di curiosità mista a paura, maturava sulla strada di Anafitè l'incontro della coppia con un bandito («un bel ragazzo, dallo sguardo attento e indagatore, che procedeva sicuro, col fucile in spalla»), e il racconto in cui il pittore lo rievoca è giudicato dal Cecchi tra i più mossi e coloriti del libro.

Il dialogo fra i tre, riportato fedelmente da De Nittis, precede su un filo teso fra l'ingenua sospettosità del brigante ed il terrore che attanaglia il pittore e la moglie. Un gesto inconsueto o una parola stonata potrebbero far precipitare in modo irrimediabile la situazione, scatenando la ferocia del malvivente. Su questo filo il dialogo si regge in bilico dalla prima all'ultima battuta.

Peppino e Titine rischiano più volte di mettere il piede in fallo, ma recuperano sempre l'equilibrio con miracolosa prontezza di spirito come quando il brigante sentendosi più vecchio di Nittis («ha un anno in più»), vuol metterli in guardia dai pericoli che corrono, ad andar soli per quei luoghi: diamine, potrebbero imbattersi nei briganti... «Ah! non avrò questa fortuna!», replica Nittis. «E perché?», domanda l'altro stupefatto. «Neh! fa Titine, — venderemo loro dei quadri». A quell'uscita imprevedibile, alla quale il suo accento di parigina conferisce una nota di golezia, «tre scoppiano in una folle risata».

Poi finalmente il brigante si congeda, augurando al pittore di vendere tanti quadri, «in modo da poter comprare gioielli d'oro» alla moglie. E si allontana «col suo passo tranquillo».

Appena lo vede scomparire, De Nittis si affretta a far fagotto. «Non era più il caso di commettere altre imprudenze ed era già un miracolo che sino allora non avessimo avuto fastidi». I suoi studi «erano abbastanza completati». «Dientro in albergo non ci misero molto a far le valigie. «Quell'uomo poteva, doveva informarsi e un artista accompagnato da una parigina è facile da ritrovarsi in un piccolo paese come Cava, senza dimenticare poi che i napoletani esageravano i miei guadagni e il mio successo. Io pensavo a mia moglie e al bambino. Consumato l'ultimo pasto e saldato il conto, per niente salato, che l'oste ci portò, partimmo per Napoli col primo treno».

Così terminò il soggiorno del pittore a Cava, ove forse non fece più ritorno. Dobbiamo esser grati all'anonimo brigante, se troviamo rievocato quel momento della sua vita nel «Taccuino». Senza quel pauroso incontro, non avremmo mai saputo che De Nittis era stato nella nostra città a lavorare.

Tommaso Avagliano



Sbandieratori

## Il gruppo folcloristico a Piedigrotta

(Da una lettera di un cittadino al «Lavoro Tirreno».)

Il Gruppo Folkloristico di Cava de' Tirreni, dopo il lusinghiero successo ottenuto ad Eboli, in occasione della sagra di S. Donato, ha messo in risalto in occasione della Piedigrotta tutte le sue possibilità, senza nulla togliere ai gruppi di altre regioni italiane.

L'entusiasmo dei napoletani, presenti in circa quarantamila, sugli spalti dello stadio S. Paolo di Fuorigrotta, è stato incontenibile.

Le esibizioni dei reparti, alabardieri, sbandieratori e dei trombonieri — in particolare — sono state elaborate con un sincronismo quasi perfetto e tra i riflettori della telecamera e dello stadio, sono emersi lussureggianti i costumi dei baldi cavalieri e delle graziosissime dame.

I cronisti del Mattino, del Roma e del Corriere di Napoli hanno avuto parole di elogio per la grande manifestazione.

Molti particolari dello spettacolo sono stati mandati in onda domenica 10 settembre da «Cronache Italiane», mentre l'intero programma della Piedigrotta '72 è stato registrato in bianco

e nero ed a colori.

Il giornalista Buonassisi, del «Corriere della Sera» così si esprime nel suo articolo:

«La passione partenopea per i botti si è sfogata trionfalmente allo stadio S. Paolo, ove si sono esibiti, Saraceni e Cavasi cioè abitanti di Cava de' Tirreni, nella ricostruzione di una furibonda e fumosa entusiasmante battaglia e con assalti al Castello».

Schieramento di flotte ed un numero mirabolante di carne da fuoco».

Quelle canne da fuoco che tutti i presenti credevano finite. Infatti al primo sparò dei tromboni lo stadio è andato in delirio come quando il Napoli segna il suo primo gol in una partita importante.

Il dinamico ed infaticabile Comm. Ricciardi del Comitato Piedigrotta '72, ha espresso nei confronti del gruppo cavese tutto il suo compiacimento e tutta la sua riconoscenza.

Dopo questi lusinghieri successi, «Cava storica» può affrontare con sicurezza compiti sempre più ardui, perché ha dimostrato tanto entusiasmo, serietà e competenza.

Primizie di frutta e verdura - Frutta esotica

da «Angela»

Corso Italia, 204

Servizio a domicilio



# LA BADIA E IL MONDO LONGOBARDO

L'origine della Badia della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni si ammantava del fulgore di uno dei periodi più luminosi della dominazione longobarda salernitana.

Con la costituzione del nuovo Principato Salernitano (che si staccò da quello Beneventano e che durerà 235 anni), il territorio di Cava, Vietri e Cetara passò in potere del principe Siconolfo.

Molti documenti dell'Archivio della Badia di Cava fanno menzione della presenza dei Longobardi nelle terre suddette, e danno testimonianza di continui atti di sovranità esercitati dai Principi Longobardi Salernitani sui luoghi e sulle persone dell'odierno territorio cavense, viettese e cetarese.

E' il passaggio dallo stato demaniale allo stato feudale.

Il principe Siconolfo nell'anno 846 « concessit Rattemundo fidei suo, filio Rattelchisi montem de Falerzio et montem de Transbonca cum sylvis et castanietis et querculeis ».

Sotto il governo di Gisulfo II inizia la gloriosa storia della Badia di Cava, vanto della nostra Città, faro di santità, di sapienza e di civiltà nella lunga serie dei secoli.

Badia di Cava: oasi di serenità e di pace, flutto ricorrente di ricordi, evocatore di anime eoliche, di spiriti eletti che ruppero con le prorre tenaci della volontà i mari inquinati da voluttuose passioni, navigando alle aspre glorie e alle dure fortune.

Badia di Cava: nobiltà di tradizioni, centro di ideali fasti millenari: favoloso angolo di terra calpestato dall'infaticabile piede di Alferio e da monaci arditi e generosi, che alla fallacia rapidissima e vacua della vita, opposero il sogno e la fede in un domani immancabile nel quale vollero credere in un sublime trasporto animatore.

Badia di Cava: cullata dal murmure di un piccolo ruscello nel fondo di una conca verde circondata da una vegetazione che pare immersa in una fosca umidità.

Badia di Cava: avvolta in un nimbo di aria serena: di quella melanconica serenità che è la nota e l'anima delle cose semplici.

Badia di Cava: sembra fatta apposta per ritremprare le fibre logorate dalla vita intensa delle rumorose città.

E qui convennero i Principi e i soldati longobardi quando Salerno appariva doviziosa e forte, fasciosa e rumorosa, brillante di una Corte grandiosa e fastosa che gareggiava con quella degli augusti orientali.

E con un tratto di generosa liberalità, il principe Guaimario IV e il figlio Guaimario V vollero attestare il loro affetto al longobardo Alferio Pappacarbone, fondatore del monastero della SS. Trinità, con un diploma, le cui prescrizioni e clausole assicuravano ai monaci piena libertà da qualunque signore. Alferio ebbe in proprietà assoluta tutta la piccola vallata, dove sorge la grotta, con gli uomini che l'abitavano, indipendenza nel governo spirituale e materiale del monastero e l'elezione dell'abate riservata ai monaci o al predecessore.

All'abate Alferio successe nel governo del Monastero Leone di

Lucca, la cui vita fu caratterizzata da una notevole attività sociale. Gisulfo II, pieno di rispetto e di stima per il nuovo abate, gli fece dono di parecchi piccoli monasteri e di molte terre sull'altra sponda del golfo di Salerno, terre che erano devastate dalla malaria. Leone vi

mandò i suoi monaci, che mentre facevano di nuovo risuonare di canti liturgici quelle chiese, incanalavano le acque, dissodarono le terre, e vi richiamarono gli agricoltori: i quali costruirono le loro case all'ombra dei monasteri, dando origine a tanti ridenti paesi che oggi co-

stituiscono il forte suggestivo laborioso Cilento.

Così la Badia metiliana, sotto lo sguardo ammirato e devoto dei Longobardi si avviava decisamente verso un avvenire di vitalità spirituale e di luminosa civiltà.

Attilio Della Porta



Il Sindaco Onofrio Scannapicco fa il suo ingresso in città

DITTA

**Andrea Passaro**

*Vasto assortimento di*

TESSUTE E CONFEZIONI  
delle migliori marche

Corso Italia, 148 - Telef. 841726  
CAVA DE' TIRRENI (Salerno)

**FRUTTA!**

**FRUTTA!**

**FRUTTA!**

**da Vincenzo**

CORSO ITALIA

CAVA DE' TIRRENI

*Servizio a domicilio*

Lavori in ferro - Carpenteria e affini

**Ditta D.co e A.nio Paolillo**

Via Gaudio Maiori - Tel. 841089

CAVA DE' TIRRENI

# MASUCCIO SALERNITANO E I CAVOTI

Tutti sanno che tra Salernitani e Cavesi non è mai corso buon sangue, e che nel volgere dei secoli i primi non tralasciarono occasione di sfogare con la satira e la maldicenza l'astio che nutrivano per i secondi. Le cosiddette «farse cavajole» e il loro rifacimento ad opera del seicentesco Vincenzo Braca ne sono l'esempio più probante. Ma anche Masuccio Salernitano volle «azzupparvi» il pane, e scrisse la vigorosa novella XIX, detta «dei due Cavoti», citata sempre dagli storici di casa nostra a documentare la gonfiata mercantile e imprenditoriale degli avi, e l'invidia rancorosa che la loro prosperità suscitava nelle popolazioni finite.

Accanto a questa, un'altra ce n'è di Masuccio, sfuggita sinora a tutti coloro che si sono occupati di vicende locali. Si tratta della novella XIII, nella quale appare in scena un giudice nostro conterraneo, personaggio secondario nel concatenarsi dei fatti, ma sbozzato con mano davvero pesante, quasi che l'autore avesse con lui un conto personale da regolare. E proprio personale non credo, ma di campanili e senz'altro: dal momento che fra le tante controversie esistenti a quell'epoca tra Salernitani e Cavesi, una delle più infuocate — come riferisce anche il Baldi a pag. 74-75 dei suoi «Saggi storici introduttivi alle Farse Cavajole» — riguardava la nomina dei giudici, appunto, e dei notai.

La novella è di contenuto alquanto scabroso. Ne dà qui l'argomento, come lo enuncia in principio, lo scrittore stesso: «Pandolfo d'Ascarei vene straticò a Salerno: tolle muglie e male la tratta in letto; un giovane s'innamora de lei, fa fare una forma virile e a modo de spata la porta a lato; la famégia de la corte lo menano dinanzi al postestà, e, presente la muglie, son discoperte l'arme; lo straticò si turba e dà bando al giovane; la novella se divulga, e lui per dolore ne more; la muglie gode con lo amante».

La figura del giudice cavese (o «assessore cauto», secondo la lezione masucciana), che d'altronde compare solo di scorcio nella narrazione e nello svolgersi della vicenda, è tratteggiata con tale acrimonia, da far velo in ulsa dello scrittore, spingendolo a cadere in patente contraddizione con se stesso. Di

questo personaggio Masuccio afferma che «ancor che molto attempato fusse, pur averia molto meglio saputo ordinare o tramare una tela in un telaro, che assai o poco de leggi avesse avuto notizia». (E così preannuncia indirettamente, assumendolo a termine di paragone addirittura, quel che apprendiamo poi con maggior dovizia di particolari dalla novella XIX: essere cioè attività precipua dei Cavesi nel '400 l'arte del tessere).

Il giudice si trovava in compagnia dello straticò e della bellissima moglie di costui, quando gli sgherri condussero alla loro presenza il giovane sorpreso a passeggiare con quell'arma singolare allato. E quando lo straticò riuscì ad estrarla dal fodero e troppo tardi comprese di che si trattava, «in sé tornato, e deliberatosi agramente il giovane de le falsificate arme punire, revoltose al giudice: "Capra — disse — quid videtur vobis?". Il montone rispose in lingua canina: "Messere, in verità costui sarebbe d'assero e rigido castigamento, ma de iure lomeobardo non ell'possem far nulla"». Sicché lo straticò, «che tardi s'era accorto che il suo assessore era una bestia», interrogò il giovane per sapere che cosa significasse quella messa in scena, con quel che segue e che sommariamente già sappiamo.

Bestia il giudice, o accreco dal fivore campanilistico il Guardati? A me sembra più valida questa seconda ipotesi, giacché lo scrittore prima dice ignorante di leggi il «cauto», ma poi, quando lo fa interpellare dallo straticò, gli mette in bocca una risposta precisa ed appropriata, che lo dimostra tutt'altro che digiuno di codici e pandette. E così a far brutta figura alla fin

fine è Masuccio, il quale, pur grande scrittore, non riesce a dimenticare di essere salernitano

cioè nemico per la pelle dei Cavesi.

Tommaso Avagliano



Uno sbandieratore

## I. C. C. A. GRANDI MAGAZZINI ALIMENTARI

nella strada laterale all'Edificio Scolastico di Piazza Mazzini

TUTTO PER L'ALIMENTAZIONE

A PREZZI FISSI - QUALITÀ SUPERIORE  
FRESCHESZA GARANTITA

ci si serve da sé e si paga alla cassa

S. p. A. **CARMINE RUSSO**  
**CICCIANO**  
**PASTA - FARINA - BISCOTTI**